

tatamente dotata, al pari delle altre provincie italiane, di questo importante mezzo di comunicazione.

Con questo non credo che trasformeremo le condizioni della Sardegna in un *fiat*, come sarebbe nostro vivissimo desiderio, ma credo che questi provvedimenti, ai quali meritamente l'onorevole Sanna-Sanna dava moltissima e principalissima importanza, e le proposte di legge che i miei colleghi delle finanze e di agricoltura vi presenteranno intorno agli argomenti della tutela della proprietà e del credito fondiario ed agrario, porteranno alla conseguenza di far nascere e radicare nell'animo dei Sardi il sentimento e la convinzione dell'amore che il Parlamento ed il Governo italiano portano a quelle elettissime provincie della nostra patria, e a far nascere in loro la fiducia che presto, e a misura che questi provvedimenti si andranno svolgendo, spariranno le condizioni oggi a ragione lamentate, e che sono conseguenza di mali antichi, sui quali è più facile piangere, di quello che non sia il portarvi radicalmente e prontamente rimedio.

MUREDDU. Avevo chiesto la parola.

PRESIDENTE. Sono iscritti prima di lei i deputati Saffi, Michelini, Salaris e Lanza Giovanni.

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Il signor ministro ha facoltà di parlare.

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio. Dirò poche parole.

Con mia sorpresa ho inteso l'onorevole interpellante deputato Sanna-Sanna, dopo la dichiarazione da me fatta, che considerava i progetti legislativi preparati pel passato relativamente agli ademprivi e relativamente agli usi della Sardegna, partire da basi non efficaci, da basi non opportune; lo intesi, dico, farmi rimprovero di voler continuare in un cattivo sistema e di non avere studiata la questione.

SANNA-SANNA. Mi perdoni, io non ho detto questo.

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio. Avrò male inteso. Il signor Cadolini però ha certamente detto che il ministro d'agricoltura e commercio s'ingannava a partito quando credeva che le terre soggette agli ademprivi fossero demanii, quando credeva che fossero terre promiscue. Ora io debbo dichiarare all'onorevole Cadolini e all'onorevole Sanna-Sanna, se occorre, che noi possiamo avere perfettamente la stessa opinione intorno alla pertinenza di queste terre, e dire essi che non sono demanii e non sono terre promiscue, e dire io che sono terre promiscue e demanii. E sapete il perchè, o signori? Per una diversità di linguaggio legale che vi è in questo fra le provincie meridionali e qualche altra provincia italiana. Io lo so, nell'uso di parecchie provincie italiane per demanii s'intendono soltanto le terre che appartengono al demanio pubblico dello Stato. Gli onorevoli giureconsulti che appartengono alle provincie meridionali che contengono dieci milioni d'Italiani sanno benissimo come per demanii si intendono piuttosto i beni comunali appartenenti ai comuni, soggetti però all'uso dei cittadini, e che, a differenza dei beni patrimoniali, non si affittano, perchè le loro rendite entrino nelle casse del comune, ma sono soggetti, come dissi, agli usi dei cittadini. Si intendono per demanii piuttosto questi beni che non quelli che appartengono al demanio pubblico dello Stato, o per lo meno questi si chiamano demanii dello Stato, beni del demanio pubblico.

Ed è vero che, quando si vuol parlare con più precisione, si dicono *demanii comunali*, a differenza dei beni patrimoniali dei comuni.

Quanto poi all'altra espressione di terre promiscue, colla

quale io chiamava le terre che sono soggette agli usi, questa mia espressione non solo nel linguaggio legale delle provincie meridionali d'Italia, ma nel linguaggio legale di tutti i popoli, che l'hanno presa dall'antica giurisprudenza romana, lungi dall'escludere l'idea di proprietà dei comuni, implicherebbe piuttosto tale idea. Citerò, per esempio, il passo di Aggeno Urbico, in cui è detto: *In principio haec dicta lex agro promiscuo, ut comuniter pasceretur sub eiusdem universitatis dominio.*

Ho voluto dileguare quest'equivoco, perchè non rimanesse nei processi verbali della seduta qualche cosa che possa indicare alle popolazioni dell'isola ch'io abbia un partito preso sulla materia in pregiudizio dei loro diritti. Non sono ancora in caso di presentare a tal riguardo le mie idee alla Camera, ma non ho quel partito preso che si potrebbe forse credere, se le mie parole non fossero intese nel senso in cui le ho pronunziate.

PRESIDENTE. Il deputato Saffi ha facoltà di parlare.

Voci. La chiusura! A domani!

PRESIDENTE. Intende parlare oggi il deputato Saffi?

SAFFI. Sono indifferente a questo proposito; parlerò questa sera o domani, secondo il desiderio che manifesterà la Camera.

È però da ritenere che molti altri hanno chiesto di parlare, e l'ora essendo tarda, se la Camera crede, si potrebbe rimandare la discussione a domani.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Poichè sembra che la Camera abbia intenzione di continuare, parli pure.

SAFFI. Dopo le cose discorse dagli onorevoli oratori che m'hanno preceduto, a me rimane ben poco da dire; se non che sento esser debito mio, debito di tutti noi, volgere le nostre cure, attestare la nostra operosa simpatia all'isola, troppo lungamente negletta.

Per fortuna sono cessati i tempi, ne quali, secondo la testimonianza fattane dal generale Alberto La Marmora in Senato, l'anno 1852, era massima costante che *tra l'isola di Sardegna e il continente fosse una barriera di bronzo, un abisso insuperabile.*

Le deputazioni sarde, che vengono a chiedere provvedimenti civili pei loro concittadini, non correranno, io spero, più il rischio di trovare nel Consiglio dei ministri, come avveniva allora, i *seggjoloni vuoti* e i ministri in fuga per non sentir parlare delle miserie dell'isola.

Se queste cose, come attestava il senatore La Marmora, avvenivano sotto l'antico Stato, oggi che lo Stato è l'Italia non devono essere più possibili; e n'abbiamo promessa nelle dichiarazioni fatteci oggidì dai signori ministri.

Io non farò la storia degli antichi mali dell'isola; non dirò le sue miserie prolungate sino a quest'oggi, malgrado le libere istituzioni, dai vecchi pregiudizi, dai tenaci risentimenti, dall'incuria, dall'avversione, non so se più trista od improvvida, con cui si guardava ad una terra, feconda di ricchezze e di civili vantaggi, alla operosità dei nostri padri, una terra tanto favorita dal cielo, tanto fertile, *propensae Cereris nutrita favore*; tanto ricca d'ogni maniera di prodotti, dove l'olivo cresce spontaneo; copiosa di minerali, facile agli approdi, specialmente nella parte meridionale, cercata dagli antichi coloni etruschi, greci, cartaginesi, e che Erodoto chiamò, sin dai suoi tempi, *isola grande ed abbondante di tutto ciò che è al vivere necessario.* Strano a dire! gli antichi conobbero quell'isola meglio di noi che la possediamo nella luce della civiltà moderna; e Roma, che coll'occhio della sua previdente sapienza vide la necessità di